

L'uomo ragno aspetta in Tunisia

di Andrea Galli

in "la Lettura" del 3 dicembre 2023

Perfino al termine di settemila chilometri a piedi in ventidue mesi, il bambino Brian rimane fortunato: in Sierra Leone, il punto di partenza suo, di mamma e papà, più in aggiunta, lungo il cammino nel Sahara, del concepimento del fratellino che nascerà in primavera, la mortalità infantile raggiunge l'ottanta per cento dei casi, uno dei maggiori tassi del mondo; e anche nel percorso dalle spiagge dell'Atlantico a queste ultime del Mediterraneo, la famiglia di Brian, otto anni di vita e mai un giorno di scuola — e come avrebbe potuto, da itinerante in sei nazioni, da nomade dell'Africa? — è una di quelle privilegiate: i predoni e le malattie non li hanno uccisi, la fame e la sete nemmeno. Per adesso.

Siamo a Jebeniana, un paese di settemila abitanti con due strade principali che si intersecano in coincidenza della moschea: una strada conduce alle lunghe coste e agli ampi oliveti che le precedono, l'altra alla città di Sfax, la seconda della Tunisia per numero di residenti. Mezzo milione di persone alle quali sommare le migliaia di immigrati sospesi tra le tappe avanzate del viaggio, essendo arrivati in prossimità del mare, e i barconi per la Sicilia che mai prenderanno. Non hanno soldi. Brian e il papà, che si chiama Sheriff e in questo biblico tempo di camminate e attese ha insegnato al piccolo i rudimenti della lingua inglese, chiedono l'elemosina all'esterno della farmacia. Come recipiente per accogliere i centesimi dei dinari tunisini, la moneta locale, utilizzano una bottiglia di plastica tagliata a metà. Brian indossa una tuta, più larga rispetto alla taglia e consunta, dell'uomo ragno; calza ciabatte infradito; in testa ha un berretto di lana, anch'esso grande, che abbassa sul viso quando dorme per ripararsi dal freddo.

In Tunisia ha fatto caldo, molto caldo ancora a ottobre, con punte di 35 gradi, in un'annata di tremenda siccità. L'assenza di pioggia ha devastato l'agricoltura, primaria fonte di sostentamento di un Paese che ricorre ai russi per la farina; un altro fornitore è Israele per i farmaci delle cure anti-tumorali: le guerre hanno rallentato l'invio dei prodotti subito innescando il mercato nero.

Ha fatto molto caldo, dicevamo, però ora di notte i gradi precipitano negli oliveti divenuti il punto di sosta dei migranti sospesi. Dormono per terra; quelli, invidiati, che avevano degli spiccioli, hanno acquistato lenzuola per assemblare tende servendosi dei rami spezzati; il resto, tutto il resto, è un'esistenza giorno per giorno, oppure è meglio scrivere sopravvivenza ora per ora. La famiglia di Brian non mangia da un giorno e mezzo, la connazionale Makala, mamma di una bimba di sei mesi, da due giorni. Non possono tornare indietro e non sanno come andare avanti. Il permanente stato d'instabilità della Sierra Leone li ha spinti a scappare, e si sono appoggiati alla classica ma ardua geografia: la Tunisia, l'Italia e poi il resto d'Europa, la Francia come il Belgio, la Germania come la Norvegia. Ovunque vi siano degli amici per un iniziale appoggio. Il piano di Makala e del marito contemplava partenze alternate: dapprima lui, che avrebbe cercato a Milano un lavoro per racimolare soldi da inviare a Makala che a sua volta sarebbe salita sul barcone; finalmente insieme, avrebbero provato a superare il confine tra Ventimiglia e Mentone arrampicandosi sui sentieri degli ex contrabbandieri. Il marito è morto in mare, affogato nel naufragio dell'imbarcazione.

Andiamo con questa donna, 27 anni, a cento metri dai giardini della moschea, punto di raccolta degli abitanti di Jebeniana. In un vecchio magazzino, un affannato signore ha ricreato un bar. Cucinino senza finestre, due larghi tavoli, una televisione con le repliche delle partite di calcio. Makala ordina un piatto di cous cous. L'oste abbonda nel riso, nella verdura, nel pesce, e ci chiede una dozzina di dinari, quattro euro. Makala attende che la figlia si addormenti così da riempirsi le mani di cibo. Trascorre mezz'ora. «Questa bambina è un dono di Allah: quando doveva nascere eravamo in Libia, e lì abbiamo trascorso mesi, vivevamo nei centri per i profughi che sono simili alle carceri, non puoi fare nulla, devi stare zitto altrimenti ti picchiano. A un certo punto, ci hanno

mandati via per fare posto ad altri appena arrivati. Hanno ordinato di sparire nel deserto, altrimenti se ci trovavano per strada ci avrebbero sparato addosso. Ci siamo rifugiati in un'oasi scegliendo un gruppo di palme il più lontano possibile. Non c'era nessuno, soltanto io e mio marito. Mi ha aiutata lui a partorire. Avevamo dell'acqua per disinfettare, nient'altro. Però almeno ci sentivamo al sicuro».

Al confine della Tunisia con l'Algeria sorge una famosa oasi: quella di Nafta, luogo di monumenti religiosi e pellegrinaggi. Col tempo, nell'oasi di Nafta hanno cominciato a stabilirsi i migranti in fuga dalle guerre del Sahel. Un luogo ambito, e lo sanno i predoni algerini che attendono le carovane partite, oltre che dalla Sierra Leone, da Senegal, Gambia, Guinea, Costa d'Avorio. Per entrare nell'oasi, in territorio algerino è obbligatorio muoversi nel distretto di Taleb Larbi. I banditi organizzano posti di blocco con l'obiettivo di incrociare donne sole. Gli stupri sono sistematici. La nostra guida ha conosciuto una giovane violentata da quattro bande diverse. Il suo piccolo aveva il corpo ricoperto di pustole. La dottoressa di un vicino ospedale, ascoltata la tragedia, si è offerta di aiutare la donna e il figlio. Un'azione che pare ovvia ma non lo è: gravata da un disastro socio-economico senza precedenti, quantomeno dalla cosiddetta «Primavera araba» del 2011 a oggi, nell'aggravarsi delle quotidiane condizioni dei suoi cittadini, la Tunisia affonda nella gestione degli immigrati.

Infatti a Jebeniana, come negli altri villaggi dei dintorni ugualmente affollati di profughi, pur dinanzi a una pesante crisi umanitaria — piccoli senza un goccio d'acqua da bere — non abbiamo incontrato alcuna figura d'aiuto e sostegno. I migranti sono lasciati a loro stessi. E per evitare multe oppure il carcere, i tunisini hanno imparato che è preferibile non affittare case, stanze, ruderi di campagna. Pur di avere premi in soldi, i vicini potrebbero regalare confidenze alle forze dell'ordine. Il denaro ossessiona, la corruzione è endemica. Molteplici le segnalazioni raccolte da nostre fonti dell'intelligence relative al marcio della Guardia presidenziale, una volta vanto patriottico. Lo stipendio medio è sui cinquecento euro, l'inflazione terrorizza, e ogni sondaggio certifica come tre giovani su quattro, se potessero, se ne andrebbero in Europa domattina: nel mondo arabo, dopo la Siria la Tunisia primeggia nella classifica dei laureati scappati all'estero. Il tema non è una generale questione di sicurezza reale o percepita: i pensionati italiani ancorati nel lusso dell'Hammamet di craxiana memoria — ville, ombrelloni, aragoste — ci hanno fatto notare, anche piccati, come la Tunisia sia un posto tranquillo. Ma, ovvio, dipende dalla visuale.

Il villaggio di Msetria è un altro di quelli collocati nell'area di Sfax, gloriosa città portuale amata dagli imprenditori ittici giapponesi per il tonno rosso, e storica zona delle partenze dei barconi. Msetria è un'enclave in Tunisia essendo stata scelta dai migranti disinteressati all'attraversamento del Mediterraneo: secondo le analisi dell'intelligence, sono ventenni e trentenni originari di Ciad, Nigeria e Sudan entrati nei traffici di droga e nel racket della prostituzione. Andarsene è svantaggioso, perderebbero potere criminale, basi consolidate, introiti certi. E lo scenario, come nel caso delle famiglie bloccate, dei bimbi che camminando nel deserto non sono andati e mai andranno a scuola — dopo le lunghe traversate, le giornate in Tunisia ormai sono giri in tondo —, è un tema non toccato dalla narrativa. Gli esodi dei migranti vengono raccontati a patto che si concludano con l'abbandono definitivo dell'Africa, con un lieto fine. Ma tutta questa enorme popolazione stanziata?

Gli stessi scafisti — quest'anno ne sono stati arrestati 250, eppure il ricambio è perpetuo anche con l'arruolamento di minorenni poveri — non hanno benefici nell'andarsene. Anzi, siccome rispetto alla Libia, a causa della caotica situazione interna e delle faide tribali i prezzi per partire sono alti, tremila euro, la Tunisia è un hub low cost. Inutile fingere d'ignorare quanto finora ricostruito e, insieme, l'imminente futuro: sono settimane di significativi spostamenti dalla Libia alla Tunisia. Donne e uomini dell'Asia pagano basse quote per il passaggio in mare, lungo la costa, giusto per approdare nella zona di Sfax e aspettare marzo quando si inizierà di nuovo a raggiungere la Sicilia. Singalesi, cinesi e afgani sono dati in movimento. Senza il rammarico dei clan che in Libia gestiscono le partenze. Molti di essi, in particolare quelli legati ai Fratelli Musulmani, una delle maggiori organizzazioni politiche islamiste e, a livello internazionale, considerata una sigla di terroristi, preferiscono investire nella droga anziché negli esseri umani: calano i rischi, salgono i

guadagni.

Fuori dalle strumentalizzazioni e dalla propaganda, la realtà delle cose è trasparente. Basta fermarsi a osservarla nei bar la cui clientela è interamente straniera per inquadrare la tipologia dei migranti ricchi: le scarpe, gli abiti, gli iPhone 15, gli abbonamenti alle piattaforme online per guardare i film e scaricare musica, e la disponibilità di banconote per mangiar bene ne certificano la condizione economica. Una supplementare verifica negli uffici postali, con il ritiro di fasci di banconote inviati dai familiari, dà un'ulteriore conferma del quadro. Sono giovani che lasceranno la Tunisia per l'Europa, d'accordo, ma senza fretta. E non lungo la rotta verso Lampedusa bensì per Pantelleria: gli scafi sono più piccoli, moderni e potenti (un posto a bordo costa cinquemila euro). La linea di collegamento è la preferita anche dagli aguzzini della prostituzione e dai criminali che muovono armi con l'appoggio, sull'altro versante, dei clan mafiosi, garanzia di sicuri approdi lontano da polizia e carabinieri.

Nell'attesa di partire, i ragazzi dei bar riposano. Il governo rimane indeciso se procedere con la tolleranza zero e la politica muscolare dei rimpatri — ma dove sono le risorse economiche? — oppure attendere — ma attendere chi? L'Europa? —; pertanto le immediate ripercussioni sono a carico della popolazione. La mancanza di controlli e di seri piani per l'integrazione ha moltiplicato omicidi, rapine, furti, risse, violenze sessuali. Per quanto ancora durerà prima che la caccia all'uomo divenga uno slogan, uno sfogo sociale se non una «ragione di vita», non è dato conoscere. Ma le previsioni sono negative.

E nel mezzo, loro, sempre loro. Quelli come il papà di Brian: «Anche volendo stare in Tunisia, serve un lavoro. Ma se non hai i documenti in regola, nessuno si azzarda a dartene uno. E senza lavoro non mi regolarizzerò mai, né potrò avere un'abitazione. È un labirinto, i giorni passano e noi viviamo per terra».

Su un marciapiede, la ventiquattrenne Adenike, originaria del Gambia, viene svegliata dalla figlia di pochi mesi; le si arrampica sul viso, ha fame. Adenike si rialza, guadagna il retro di un parco pieno di rifiuti: «Così posso allattarla senza che gli uomini mi gridino perché mostro il seno in pubblico. Ma sono fortunati: sto finendo il latte. Sono stanca, stanchissima». Quando l'Europa invia, forse spesso come spot, denaro da utilizzare nell'ambito degli accordi internazionali, dunque finanziando i rimpatri, i migranti vengono accompagnati in Algeria e l'Algeria li trasferisce e abbandona in fretta nel Paese subito dopo il confine: il Niger. Pazienza se dei migranti nessuno sia del Niger e risulti invisibile alla popolazione locale. Retorica sottolineare che, in media, a esser cacciati sono i poveretti, non i balordi che mantengono appoggi negli apparati del potere e apprendono in anticipo le coordinate dei rastrellamenti. Ancora Sheriff: «La polizia sbuca d'improvviso, prende chi c'è e lo porta via. Non raggiungerò l'Europa, ma almeno che io possa rimanere in Tunisia. Altrove è peggio». Vi sarebbe la via del Marocco, che al netto degli enormi problemi, rispetto al resto del Nord Africa appare un altro continente. Però il Marocco ha una politica netta su migranti: il meno possibile. Identico discorso per l'Algeria, tutelata per gli immensi giacimenti e i miliardari interessi delle multinazionali.

Sulla strada verso il paese costiero di Chebba, alla vista di una macchina, dai margini degli oliveti attaccano a correre bimbi. I fratellini li inseguono gattonando nella polvere. Hanno bottiglie in bocca, nelle mani, fra le braccia. Bottiglie vuote. In arabo, francese, inglese, gridano «acqua acqua». Le mamme sorvegliano, sia mai i capi non vogliano, sulle macchine potrebbero nascondersi poliziotti in borghese o rivali di altri campi. Sovente le comunità degli oliveti hanno organizzazioni interne, uno che comanda, i vice, gli addetti ai reati laddove si decida di commetterne, gli incaricati dei turni di guardia, e le ragazze costrette a prostituirsi per il proprio stesso gruppo. Ogni incontro costa tre dinari, novanta centesimi di euro, per atavico disprezzo, per ulteriore sfregio, per evitare che, arricchendosi, le donne possano scappare.